

CLAUDIO CIANCIO, *Friedrich Schlegel. Crisi della filosofia e rivelazione*, Mursia, Milano 1984. Un volume di pp. 248.

« Tentare un'interpretazione del pensiero filosofico di Friedrich Schlegel è sicuramente un'impresa rischiosa ». Così esordisce questo saggio, con la consapevolezza di quanto possa essere arduo presentare Schlegel in un'insolita veste filosofica quando, nonostante l'unanime riconoscimento del notevolissimo peso culturale e del geniale apporto alla formulazione di un'estetica romantica che caratterizzarono la sua opera e il suo impegno, la tradizione ci consegna un'immagine filosoficamente sbiadita e poco significativa del pensiero schlegeliano, certo condizionata dalle pesanti critiche che al fondatore di « Athenaeum » mossero già Fichte, Schelling ed Hegel. Tanta avversione, che culmina nel misconoscimento hegeliano della filosoficità di un pensiero né rigoroso né oggettivo, può senza dubbio essere giustificata dalla posizione antiidealista di uno Schlegel più che precursore attento indagatore — con Jacobi e il secondo Schelling — dei limiti dell'Idealismo. Ma se non fosse solo quella particolare *Weltanschauung* che l'Idealismo incarna, bensì la filosofia ut sic a ritrovarsi sondata nelle sue radici, scossa nei suoi fondamenti, ridefinita nei suoi limiti, criticata nella sua più vantata « razionalità »? L'impostazione schlegeliana non sarebbe in questo caso tanto pericolosa e scomoda da « meritare » il silenzio dei filosofi? Il sospetto induce a meditare sull'origine di una riflessione così ambigualmente filosofica e antifilosofica nel suo stesso proiettarsi verso una « filosofia della filosofia » che è inarrestabile movimento dall'unità all'infinità, dalla totalità al frammento, perennemente in bilico tra costruzione sistematica e fuoriuscita dalla filosofia stessa. Crisi della filosofia, dunque, o filosofia della crisi? Il dilemma non può corrispondere ad un tentativo di banale attualizzazione teso a trasportare la frammentarietà e la « confusione » dell'opera schlegeliana nel quadro di una contemporanea cultura della crisi. Non lo può perché troppo diverso è l'itinerario seguito da Schlegel e qui fedelmente ricostruito e ripercorso dall'A. con una meticolosità e una puntualità che nulla togliendo al respiro problematico della ricerca dà fondamento ed autorevolezza ad una tematizzazione che di per sé molto si presterebbe o sconfinare nell'oscuro, nel suggestivo, nel puramente intuibile. Tale itinerario muove (e va sottolineato questo muoversi che indica non tanto un asettico « prendere le distanze » quanto un non accettare l'immodificabilità di una situazione) esattamente dalla « crisi della cultura moderna » come cultura che ha smarrito il suo centro, i suoi equilibri, i suoi fondamenti, la solidità dei punti di riferimento, la stabilità delle connessioni essenziali, e che in virtù di questo smarrimento non è più in grado di mettere in discussione senso e funzione della filosofia, soffrendo di una ipertrofia della ragione e macchiandosi dell'*hybris* del dominio assoluto della verità.

Una diagnosi, questa, che se può risultare datata per gli spiccati toni antihegeliani è però interessante tanto per la lucida presa di coscienza di uno stato di diffusa crisi culturale quanto per gli spunti offerti in vista di una soluzione della stessa attraverso l'individuazione di uno squilibrio tra filosofia e poesia come sfere fondamentali di una cultura che non può autenticamente rinnovarsi se non mediando idealismo e realismo (di cui filosofia e poesia sono, schlegelianamente, simbolo ed espressione). Ben più pregnante risulta però in ultimo la radicale problematizzazione dello stesso orizzonte filosofico, perché se il luogo di questa mediazione/soluzione è la religione — che sola nella prospettiva schlegeliana può sanare la lacerazione e la frammentazione dell'uomo, del mondo, della cultura moderni, unendo quelli che Schlegel scopre come i due poli del moderno, il senso negativo e il senso positivo dell'infinito, l'infinito come pienezza e come incompiutezza, come « pienezza dell'inesauribile » e « inesauribilità della pienezza » —, questa non può esaurire quell'orizzonte proprio in quanto pone non il primato di una rivelazione positiva ma la centralità di una relazione con l'infinito che si fa tanto più essenziale quanto più scopriamo di essere « soltanto un frammento di noi stessi ».

È in questo senso che il pensiero di Schlegel mantiene una viva dignità filosofica, pur se radicata non nell'elaborazione di una risposta compiuta ma nella acuta riflessione « sulla condizione di lacerazione dell'uomo (moderno) e sulle conseguenze che tale condizione comporta per la filosofia stessa ». Almeno per chi — secondo l'invito

dell'A. — sappia convincersi che « riconoscere che il presentimento e l'esperienza della verità precedono la filosofia non significa necessariamente rinunciare ad essa ».

GIORGIO WALLER

LUCIANO MALUSA, *Neotomismo e intransigentismo cattolico*, Istituto Propaganda Libraria, Milano 1986. Un volume di pp. XXXI-491.

Il volume traccia con attenta e vigorosa acribia l'iter storico-filosofico della vita e dell'opera dottrinale e speculativa del gesuita veneziano Giovanni Maria Cornoldi, vissuto nella seconda metà del secolo scorso, esponente autorevole e, soprattutto, influente del nascente neotomismo e dell'intransigentismo cattolico che ne fu il corollario politico e pratico più imponente. Con questa ricerca l'analisi del Malusa riprende ed approfondisce, ovviamente entro un arco storico-teoretico più specifico, la sua *Storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento* del 1977, ponendosi sulla linea ermeneutica oggi più seguita nel campo della storiografia europea: quella che consiste nel muovere da un fatto singolo o da un singolo personaggio per giungere a ciò che questi rappresentano e significano nella più vasta temperie culturale a loro contemporanea. Ma se il metodo di ricerca procede dal particolare al generale, quel che anima tutta l'opera e si propone come intenzionalità critica dell'indagine è invece una profonda tensione all'universale. L'autore, infatti, analizza con attenta precisione l'attività e il pensiero del Cornoldi, ma allo scopo di pervenire ad un esame e ad un giudizio autenticamente filosofico sull'intero movimento di pensiero del neotomismo italiano nella seconda metà dell'Ottocento. L'operazione non è delle più semplici: si tratta, in realtà, di passare ad un attento vaglio critico ed ermeneutico una notevole quantità di documenti dei diversi autori neotomisti, nei quali il tratto filosofico e teoretico si presenta talvolta secondario rispetto alle ragioni più immediate della polemica con altre correnti di pensiero.

Un altro impegno dell'opera consiste nel documentare bibliograficamente e concettualmente la connessione filosofica e pratica fra il neotomismo e l'intransigenza cattolica sul piano politico e sociale, che vide nel « Sillabo » e nella « Aeterni Patris » le sue espressioni più significative ed autorevoli. Il Malusa non nasconde, anzi pone in evidenza come talune di queste posizioni anche al loro tempo fossero miopi ed infondate, quando non addirittura frutto di errate conoscenze ed interpretazioni, riservandosi però sempre l'impegno di valutare tutti gli elementi e le circostanze che portarono a tali deviazioni. Dalla lettura del testo risulta, così, un panorama culturale del secondo Ottocento vivace e dialetticamente stimolante; emerge infatti dall'acuta analisi dell'autore come molto spesso le più radicali prese di posizione filosofiche fossero causa di violente polemiche in campo dottrinale ed apostolico; come sovente aspre diatribe si aprissero anche all'interno di una medesima corrente di pensiero, quale il neotomismo: il Cornoldi fu uno dei personaggi più interessanti a tale riguardo ed il suo pensiero uno dei più fecondi a chiarire queste discussioni metodologiche ed ermeneutiche. In proposito fondamentale sarà la pubblicazione di un secondo volume, annunciato a p. XI della prefazione, in quanto ci offrirà non solo rilevanti inediti cornoldiani e un'esauriente bibliografia, ma consentirà — attraverso un'opportuna articolazione problematica e delle tematiche specifiche del Cornoldi e delle ampie polemiche da esse suscitate — di seguire con puntuale attenzione critica la mossa atmosferica culturale di uno dei settori più significativi della filosofia del secondo Ottocento.

Il giudizio definitivo e globale dell'autore sulla figura di Giovanni Maria Cornoldi, quale uno fra i più intransigenti neotomisti italiani, non è del tutto positivo, soprattutto a causa delle affermate e consapevoli indisponibilità del gesuita veneziano nei confronti di taluni fenomeni che già a quel tempo si manifestavano in tutta la loro